

Parlare di speranza in questi giorni può sembrare fuori luogo. Una nota stonata. Eppure noi siamo chiamati a rendere ragione della speranza che ci abita; della speranza che porta in sé la capacità di mostrare la fede e l'amore autentici nella loro capacità di trasformare i cuori e la storia. Seria è la domanda, l'inquietudine dell'uomo che si interroga, seria è la risposta e il giudizio sui cuori degli uomini e la loro disponibilità ad accoglierla.

Fede e speranza sono intrecciate l'una all'altra, crescono l'una nell'altra. Io so, credo, che c'è un Amore più grande, eccedente, che ha piantato la croce e la Risurrezione nel cuore della storia ed è in questo amore al quale nulla va anteposto, come dice la Regola di S. Benedetto, che si inserisce la nostra speranza, la speranza non tanto di arrivare a possedere quell'Amore, ma di esserne posseduti.

Qual è dunque il cammino di speranza che la Regola di S. Benedetto traccia?

Paolo VI, che dichiarò san Benedetto nel 1964 Patrono d'Europa, disse nell'omelia per la Dedicazione della Basilica di Montecassino, ricostruita dopo il bombardamento alleato nella Seconda Guerra mondiale: “[...] la Chiesa e il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che san Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera, e ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro d'un officina del “divino servizio”, d'una piccola società ideale [...] San Benedetto ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale di cui oggi abbiamo brama ed affanno, e che lo sviluppo della vita moderna, a cui si deve il desiderio esasperato dell'essere noi stessi, soffoca mentre lo risveglia, delude mentre lo fa cosciente [...] e se per san Benedetto la fuga da Roma era motivata dalla decadenza della società, dalla pressione morale e culturale d'un mondo che non offriva più allo spirito possibilità di coscienza, di sviluppo, di conversione ... Oggi non la carenza della vita sociale spinge al medesimo rifugio, ma l'esuberanza. L'eccitazione, il frastuono, la febbrità, l'esteriorità, la moltitudine minacciano l'interiorità dell'uomo; gli manca il silenzio con la sua genuina parola interiore, gli manca l'ordine, gli manca la preghiera, gli manca la pace, gli manca se stesso [...]

Nella Regola si dice che il Signore fra la folla degli uomini cerca il suo operaio “C'è qualcuno che **desidera** la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene? ” Se tu rispondo “io” il Signore ti indica la via della vita. (Prol. RB 15-20)

Cosa si richiede a chi si presenta alla porta del monastero per iniziare il suo cammino? *Si revera Deum quaerit* RB 58,7. Se cerca veramente Dio. Il desiderio di vita sta in questa ricerca, questo cammino di speranza. San Benedetto si riferisce a questa speranza sempre dinamicamente in ricerca utilizzando anche i termini di **desiderare, correre, cercare**.

*Se vogliamo abitare nella dimora del Regno non ci si può arrivare senza **correre** con ardore nel compiere il bene.* RB Prol. 22

*Se **desideriamo** giungere alla vita eterna mentre c'è ancora tempo, mentre siamo in questo corpo, **corriamo** e **operiamo** all'istante tutto quello che ci può giovare per sempre.* RB Prol. 42

E al termine della Regola: *chiunque tu sia che “festinas” ti affretti alla patria celeste, poni in pratica con l'aiuto di Cristo questa minima Regola...*

“La corsa” del monaco non è la velocità guadagnata dalla nostra società liquida, dove non esiste più la pazienza, la virtù dell’attesa, la sapienza del vivere, dove tutto vive di connessione immediata. Senza capacità di attesa si smarrisce la gratuità e il senso del tempo. Per il monaco questa paziente attesa è anticipazione del Regno che non deve ovviamente essere passiva. Il servo attende il suo padrone vegliando, la speranza colma questo tempo di attesa. Le vergini possono anche addormentarsi (sia le sagge che le stolte) ma il cuore veglia (come dice il Cantico). Questa attesa non è noia. Difficile trovare un monaco annoiato. Se trovate un monaco annoiato è il segno più lampante della mancanza di vocazione.

Nel capitolo 4 delle buone opere Benedetto scrive: *Spem suam Deum committere* (RB 4, 41). Riporre in Dio tutta la propria speranza. Al novizio che fa la sua Professione monastica Benedetto pone in bocca il versetto del salmo 118:

Suscipe me Domine secundum eloquium tuum et vivam et non confundas me ad expectationem meam.

Accogliami Signore secondo la tua parola (promessa) e vivrò e non mi lasciare deluso nella mia speranza.

Anche fisicamente, mentre si canta per tre volte questo testo, traspare l’atto di consegna del monaco: le braccia allargate in croce, l’inchinarsi profondamente. “La mia piccola speranza viene innestata nella grande Speranza che Tu sei per la mia vita, lo hai promesso, non deludermi”. E questo è anche un atto di fiducia, di speranza verso il suo Abate, verso la sua comunità e appunto verso il Cielo: la carta di professione che il novizio firma e pone sull’altare è redatta nel nome dell’Abate e dei Santi le cui reliquie sono conservate in monastero.

Il monaco professa la sua fede: questa è certezza, Lui c’è. Dio è fedele alla sua promessa.

Il monaco esercita la speranza: che io possa vedere il Tuo volto.

Nell’enciclica *Spe salvi* di Papa Benedetto XVI (monaco nel cuore, come Paolo VI), riassumendo i concetti espressi propone tre **“luoghi” di apprendimento e di esercizio della speranza** che ben si adattano alla speranza monastica nella Regola di San Benedetto.

La preghiera come scuola di speranza. Dio ascolta la nostra preghiera. Certo nei tempi e nelle modalità della sua imperscrutabile sapienza. I salmi che intessono la preghiera monastica sono voce di speranza. (Si potrebbe percorrere un itinerario di speranza ripercorrendo i salmi 24, 30, 36-39, 41, 42, 45, 51, 59, 60, 61, 63, 69, 70, 79, il lunghissimo 118, 125, 127, 129, 130, 137, 145). Nella preghiera il cuore si dilata (Prol. RB 49 *dilatato corde*) diventa libero per Dio e per gli altri. Pregare è una purificazione interiore, una conversione continua (voto monastico proprio benedettino) che ci fa capaci per Dio e per gli uomini. Si impara a chiedere non cose superficiali e comode, del momento, piccole speranze meschine. L’incontro con Dio risveglia la coscienza per renderla capace di ascolto del Bene stesso. In questo senso anche la preghiera liturgica diventa un grande atto di speranza comunitaria. E qui voglio ricordare la scena del film *Uomini di Dio*: i monaci abbracciati che cantano in chiesa nonostante il soverchiante rumore dell’elicottero che sta pattugliando la zona. Certo la Liturgia stessa, alcune “liturgie”, si sono svuotate del loro simbolismo di unione tra storia ed eternità, hanno smarrito il rimando alla dimensione dell’eterno. “I cieli narrano la gloria

di Dio e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento" dice il salmo 19. Ma oggi pare che i cieli non narrino più la gloria di Dio, al massimo ci informano su che tempo farà domani. Sono liturgie a immagine dell'uomo di oggi appiattito sul presente, senza più speranza, in preda alle "passioni tristi": impotenza, disgregazione, mancanza di senso. Un uomo ripiegato su se stesso, non più proteso verso l'alto, l'uomo ricurvo, come notava anche san Bernardo. È preoccupante l'alta richiesta di aiuto psicologico in particolare dei giovani. La disperazione è il cancro dello spirito. Si è incapaci di dare un fondamento alla speranza, ci si chiude al trascendente. Forse l'alto numero di suicidi tra gli psichiatri è un tragico commento al dramma di essere dio a se stessi, affidando tutto alle proprie forze.

L'ascesi monastica e allenare "il corpo e lo spirito" (Prol. RB 40) per essere sempre "più capaci della grande speranza e ministri della speranza per gli altri, per tenere il mondo aperto a Dio".

Agire e soffrire come luoghi di speranza. Ogni agire serio e retto dell'uomo è un atto di speranza. Io posso sempre ancora sperare anche se per la mia vita o per il momento storico non c'è più niente da sperare. La grande speranza, che è Dio, sostiene la certezza che la mia vita, che la storia, nel potere indistruttibile dell'amore e grazie ad esso, hanno un senso. Il Regno di Dio è un dono, ed è la risposta alla nostra speranza. Certo, noi non possiamo meritare il cielo con le nostre opere, esso è sempre oltre ciò che meritiamo, tuttavia il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e non è neppure indifferente per lo svolgimento della storia. Possiamo aprire noi stessi e il mondo al venire di Dio della verità, dell'amore, della bellezza che è un canto alla speranza. Atti di speranza sono state tutte le opere che i monaci hanno intrapreso; Padre Gérard Calvet fondatore dell'Abbazia provenzale di Le Barroux diceva che i monasteri sono indici puntati verso il cielo. I cipressi fatti piantare nei pressi della chiesa abbaziale rafforzano plasticamente questa idea. Era questo anche il significato delle Cattedrali medievali.

Dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri. Paradossalmente anche dalla sofferenza, che non si può eliminare, può scaturire una fonte di speranza. Non ci si può sottrarre alla fatica e al dolore senza scivolare in una vita vuota, senza senso. "Stai con il tuo spirito agli inferi e non disperare" così il Cristo si rivolse a Silvano del Monte Athos in un momento di grande turbamento e sofferenza interiore. Egli vi rimase imparando a piangere e a pregare per tutto il mondo, per tutti gli uomini, per tutto il creato. Egli incarnava l'Adamo sfuggito agli occhi del Creatore, alla sua voce insistente: "Adamo, dove sei?". E non sa più ritrovare la via del ritorno. Per ricuperarlo Cristo è disceso "agli inferi" nella nostra umanità. La sofferenza redenta, senza cessare di essere sofferenza, diventa un canto di lode. Bellissimo l'incipit del salmo 39 che in latino è anche un offertorio gregoriano: *Exspectans exspectavi Dominum...* Ho sperato, ho sperato nel Signore ed egli su di me si chinato ha dato ascolto al mio grido, mi ha messo sulla bocca un canto nuovo.

O ancora il salmo 129 il *De profundis* che non è solo il salmo "dei morti" o di penitenza, ma è un canto di speranza che la Chiesa saggiamente ha inserito nei Vespri di Natale. Cristo è entrato come carne e sangue nella nostra umanità per compatire e rinvigorire la nostra speranza, per renderci capaci di consolazione per prendere le sofferenze degli altri e renderci anche capaci di soffrire per amore della verità. Nelle nostre molteplici sofferenze abbiamo anche bisogno delle nostre piccole speranze, ma nelle prove

gravi, la certezza della vera grande Speranza diventa necessaria. Per questo abbiamo bisogno di testimoni, di martiri che si sono donati totalmente. I santi poterono percorrere il grande cammino dell'essere uomini e donne in Cristo (il testimone vero della speranza, da cui si attinge la forma e lo stile della speranza) perché ricolmi della grande speranza: Sant'Alessandro, San Benedetto, Fra Cecilio, Elisabetta-Betty Ambiveri, Giulia Gabrieli e tanti altri i cui nomi sono scritti nel libro della Vita. Come dice la Lettera agli Ebrei "Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù". La vera speranza è sempre speranza comunitaria insieme, c'è dato di sperare come Comunità come Chiesa.

Il giudizio finale. San Benedetto sempre nel capitolo 4 *delle buone opere* mette in guardia: *diem iudicii timere* RB 4,44, temere il giorno del giudizio, e *Gehennam expavescere*, pensare con terrore alla realtà dell'inferno; ma poi raccomanda di attendere la vita eterna con concupiscenza spirituale, ardente desiderio e ardore spirituale (*vitam aeternam omni concupiscientia spiritali desiderare*, RB 4, 46;) *et de Dei misericordia numquam desperare*. RB 4,74.

Il monaco sa che c'è uno zelo di amarezza che allontana da Dio e conduce all'inferno, e vi è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna ed è in questo "fuoco di ardente amore" che purifica la sua speranza (RB 72).

La disperazione della salvezza e la presunzione di salvarsi senza merito sono entrambi peccati, e contro lo Spirito Santo. Benedetto nella Regola mette in guardia il discepolo contro questi pericoli. E l'immagine del giudizio finale come dice ancora papa Benedetto "non è in primo luogo un'immagine terrificante, ma forse addirittura per noi l'immagine decisiva della speranza. Il nostro peccato non ci macchia eternamente se siamo almeno rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e l'amore. Il giudizio di Dio è speranza sia perché giustizia, sia perché è grazia. L'incarnazione di Dio in Cristo ha collegato talmente l'uno con l'altra – giudizio e grazia – che la giustizia viene stabilita con fermezza: noi tutti attendiamo alla nostra salvezza "con timore e tremore". Ciononostante la grazia consente a noi tutti di sperare e di andare pieni di fiducia incontro al Giudice che conosciamo come nostro avvocato".

Alla monaca che sta spirando, le consorelle riunite intorno a lei cantano il *Suscipe* come nel giorno della Professione monastica.

Tra poco al termine di Compieta canteremo la *Salve Regina*. Quest'antifona mariana è stata composta dal Beato Ermanno detto *il contratto* o *lo storpio*, un monaco benedettino dell'abbazia di Reichenau, morto nel 1054 a quarantun'anni, che nonostante la sua condizione invalidante, fu un prodigio di conoscenza.

A Lei, avvocata e speranza nostra, chiediamo di mostrarci, dopo questa valle di lacrime, suo Figlio Gesù e la nostra speranza sarà finalmente consumata nella gioia che non avrà più fine.

M. Cristina Picinali OSB Abbadessa

Testi di riferimento:

Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 2007

M. Letizia Romeo, *Teologia di San Benedetto con una breve analisi delle virtù teologali nella regola benedettina*, 2014